ITALIA E MONDO

Le note di pace del "Magnificat"

Nel mondo che brucia, c'è chi, come il bresciano fra Alberto Joan Pari cerca di far dialogare le differenze attraverso il linguaggio universale della musica

Intervista
DI GIUSEPPE CAFFULLI

Nel cuore della Città Vecchia di Gerusalemme, dove ogni pietra racconta una storia di fede, conflitto e convivenza, da trent'anni risuona una musica diversa. È quella dell'Istituto Magnificat, la scuola di musica voluta dalla Custodia di Terra Santa per offrire a giovani cristiani, musulmani ed ebrei un luogo di studio, incontro e bellezza. Fondata nel 1995 da fra Armando Pierucci, la scuola oggi è guidata da fra Alberto Joan Pari, bresciano, frate minore e musicista, che da dieci anni porta avanti un progetto unico nel suo genere: far dialogare le differenze attraverso il linguaggio universale della musica. In occasione della tournée italiana dell'Orchestra da camera dell'Istituto, che si è svolta dal 26 al 29 settembre toccando le città di Bologna, Pavia, Novara e Lecco, abbiamo incontrato fra Alberto Joan per farci raccontare la storia, la missione e le sfide quotidiane di una realtà che, tra le tensioni della Terra Santa, continua a seminare armonia.

Fra Alberto, che cosa ha rappresentato per voi questa tournée, soprattutto nel contesto del 30° anniversario della scuola?
Questa tournée è stata molto più che una serie di concerti; è stata una testimonianza: "Note di pace", come abbiamo chiamato le serate, vuole essere preghiera, dialogo, speranza. Per noi è un modo concreto di far ascoltare che la bellezza unisce, che la musica può essere ponte tra popoli, religioni, culture. E arriva in un momento importante: il Magnificat compie 30 anni, 30 anni di crescita, difficoltà, sogni realizzati".

Come è nato il Magnificat? Con quale visione iniziale?

> **L'Istituto, voluto dalla Custodia di Terra Santa, è un luogo di studio e di incontro tra religioni**

Tutto è partito nel 1995 per volontà della Custodia di Terra Santa, su intuizione di fra Armando Pierucci, originario delle Marche. Arrivò a Gerusalemme come organista e constatò che nella Città Vecchia non si insegnava musica, che non esistevano opportunità reali per i giovani di avvicinarsi agli strumenti, al canto. Il proposito fu quello di offrire non solo formazione musicale professionale, ma un luogo in cui bambini e ragazzi, cristiani, musulmani, ebrei, potessero studiare insieme, crescere insieme nella bellezza. Nei primi anni, la scuola nasce nei sotterranei del convento di San Salvatore. Con poche risorse, un vecchio pianoforte, docenti e più di 200 studenti dai 5 anni in su. I docenti sono circa una trentina, provenienti da diverse fedi. La maggioranza degli studenti è cristiana (di varie confessioni), seguita da musulmani; ci sono pure studenti ebrei. Tra gli insegnanti, prevalgono quelli ebrei israeliani, alcuni cristiani soprattutto ex allievi e due musulmane.

C'è un legame storico con il Conservatorio "Arrigo Pedrollo" di Vicenza…
Dal 2005 il Magnificat è sede estera del conservatorio di Vicenza con una convenzione del Miur. Ciò significa che i nostri corsi (propedeutici e i livelli accademici) seguono programmi riconosciuti, che permettono agli studenti diplomi che hanno valore internazionale. Questa partnership ha permesso anche a studenti provenienti da Gerusalemme e Betlemme di diplomarsi in Italia e con riconoscimento accademico estero.

Vivete in una realtà molto complessa, con tensioni politiche, conflitti. Quali sfide affrontate quotidianamente?
Le difficoltà non mancano. In momenti di conflitto, all'esterno le tensioni crescono e anche a scuola ne risentiamo: alcuni studenti possono essere spaventati o le famiglie esitanti; ci sono giorni in cui la lezione è pesante, emotivamente. Ma proprio in questi momenti crediamo che la scuola debba continuare a far sì che la musica diventi momento di "normalità", di bellezza, che consenta ai giovani di sperare. Spesso chiediamo ai docenti di creare atmosfere serene per i bambini, di dare uno spazio di sollievo, pur nella realtà che li circonda. Lezioni da remoto nei tempi della pandemia, concerti online, streaming, sono stati alcuni degli strumenti che abbiamo usato per non interrompere il cammino.

FRA ALBERTO JOAN PARI

Che cosa significa per voi la convivenza tra fede, religioni ed etnie diverse nel quotidiano della scuola?
È il cuore del Magnificat. Qui non è astratto parlare di dialogo interreligioso: lo viviamo ogni giorno. Un insegnante ebreo insegna a uno studente musulmano; alunni cristiani imparano accanto a compagni di altra fede; condividiamo feste, talvolta celebrazioni, momenti di riflessione. Dove molti vedono divisione, noi proviamo a costruire ponti. La musica è un linguaggio che non chiede di cambiare religione, ma invita a riconoscere l'umano nell'altro. Vorremmo che gli studenti non vedano l'altro come "diverso", ma come persona: con talenti, paure, desideri.

> **Uno spazio in cui il dialogo interreligioso è vissuto nella quotidianità per costruire ponti**

Ci sono frutti visibili dopo trent'anni?
Molti. Alcuni ex allievi sono diventati insegnanti, anche all'interno del Magnificat. Alcuni sono musicisti professionisti, cantanti, compositori. Il fatto che la scuola oggi sia riconosciuta, che il diploma accademico sia valido, che la qualità dell'insegnamento sia alta, è già un frutto. Altro frutto è che, ogni anno, le richieste di iscrizione superano i posti disponibili: molti giovani desiderano entrare, imparare, far parte di questa esperienza.

Cosa immagina per il futuro del Magnificat?
Che possa continuare a essere luce, anche quando tutto attorno sembra buio; che continui a formare giovani che non siano solo tecnici della musica, ma cittadini della pace; che si possano rafforzare gli scambi, le tournée – come quella in Italia – perché uscire, incontrare, condividere è essenziale; che la scuola sia sempre accessibile, accogliente, che mantenga l'equilibrio delicato tra fedi, culture, etnie. E speriamo che possano essere continuate le collaborazioni internazionali, i riconoscimenti accademici e che il Magnificat possa crescere nei suoi luoghi, ma anche uscire, per seminare bellezza e speranza nel mondo.

Opinione
DI GIANANTONIO GIRELLI *

San **Francesco**: il ritorno della festa nazionale impegno per tutti

Il voto del Parlamento chiama anche i suoi membri a una coerenza con il pensiero e le azioni del Santo di Assisi

Con il voto della Camera abbiamo reintrodotto la festa civile di San Francesco, patrono d'Italia dal 1939 e cancellata, insieme ad altre ricorrenze, nel 1977 per motivi economici. Non è solo un atto simbolico, ma una scelta che porta con sé interrogativi e responsabilità, che riguarda la memoria del nostro Paese, ma anche la capacità di attualizzare un'eredità che non può restare confinata nella tradizione religiosa. Celebrare Francesco d'Assisi, per me, significa confrontarmi con una delle figure più complesse e rivoluzionarie della nostra storia. Un uomo capace di incidere sulla letteratura con il Cantico delle creature, prima poesia in lingua comprensibile al popolo; sull'arte, introducendo la natura e il paesaggio al posto degli sfondi dorati; sul teatro, con il presepe vivente di Greccio che diventa esperienza collettiva e sociale. E persino sulle relazioni tra uomo e donna, nell'amicizia spirituale con Chiara, che anticipa un'idea di parità. Ma soprattutto Francesco ci parla ancora oggi di ambiente, di giustizia sociale, di pace. Non a caso papa Bergoglio si richiama a lui nelle encicliche più forti sul tema ecologico. Francesco vedeva nel creato un dono da custodire, non una risorsa da sfruttare. Il suo sguardo sugli ultimi, sugli esclusi, resta un monito che deve guidare anche la nostra azione politica: lavoro povero, immigrazione, sfruttamento non possono essere affrontati con superficialità o rinviati all'infinito. Lo stesso vale per il dialogo: nel 1219 Francesco si recò disarmato dal sultano d'Egitto, cercando un confronto tra mondi e fedi diversi. Un gesto che interpella la nostra capacità di costruire pace in un tempo segnato da guerre dimenticate e tragedie irrisolte. La sua "minorità", il porsi al di sotto degli altri, senza arroganza, resta una lezione radicale di umiltà e fraternità, oggi più che mai preziosa. C'è, infine, il suo rapporto con la morte, che ci invita a riflettere serenamente anche sui temi più delicati del fine vita, ancora oggi irrisolti nel nostro dibattito pubblico. Saper guardare in faccia la fragilità della condizione umana senza paura, ma con dignità, è un insegnamento che ci interpella come legislatori e come persone. Per tutte queste ragioni ho votato convintamente a favore della legge. Non per aggiungere una semplice giornata di festa al calendario, ma per assumere un impegno: tradurre in scelte concrete quell'eredità di povertà, fraternità, dialogo e amore universale che Francesco ci consegna. San Francesco è forse il più grande tra gli italiani, perché ci richiama alla dignità dell'uomo, le fondamenta dell'Umanesimo, il punto più alto dell'identità italiana. È la parte migliore di noi, come esseri umani e come Paese. A lui dobbiamo guardare se vogliamo costruire un futuro all'altezza della nostra storia.
(** Parlamentare PD*)